

IN CITTÀ

La disperazione dell'indotto: imprenditori e dipendenti che chiedono di sopravvivere

MARINA LUZZI
Taranto

«Poveri a noi» a Taranto è un intercalare. Per alcuni precede una supplica. Per altri un'imprecazione. Spalle in dentro, braccia conserte, sguardo basso, torvo. La frustrazione e l'impotenza la raccontano i corpi. Prima è stato il turno degli operai diretti dello stabilimento. In migliaia in cassa integrazione. Ora sono gli imprenditori a temere per le loro aziende e con loro i quattromila lavoratori dell'indotto. Fino all'ultimo hanno sperato in un accordo tra Invitalia ed Arcelor Mittal, che scongiurasse l'amministrazione straordinaria di Acciaierie d'Italia, una procedura di fatto fallimentare che già una prima volta, nel 2015, fece svanire 150 milioni di euro di crediti avanzati, sancendo la morte di molte piccole imprese. Il decreto legge salva indotto delle scorse settimane, pensato per evitare il bis, non li rincuora. Servirebbe, prima di tutto, che l'azienda fornisse a Sace, garante con le banche per i crediti vantati, i dati sui debiti contratti con le singole imprese. I numeri, a detta dell'azienda, sono stati forniti ma Sace smentisce categoricamente.

La battaglia, tra ostruzionismi e carte bollate, si gioca sulla pelle dei lavoratori. Negli scorsi giorni datori di lavoro e manovali erano insieme, sotto il palazzo della Prefettura. Giorni e notti in presidio. Poi il ponte girevole, simbolo della città, occupato. Traffico in tilt, qualcuno che prova ad incatenarsi ma serve a poco o niente. I giochi si fanno a Roma. Lo sanno tutti e la città si disinteressa alla questione. Anche la politica locale per la verità, lascia correre. C'è qualcosa di più importante di circa 4000 famiglie che perdono il lavoro. C'è il sindaco Rinaldo Melucci da destituire a tavolino, con sedici consiglieri comunali dimissionari che firmano da un notaio, perché vada a casa dopo essere passato dal Pd ad Italia Viva. Il diciassettesimo non si presenta e salta il banco. Da una parte il Palazzo, dall'altra i palazzi. Spogli, vuoti o quasi quelli del borgo umbertino, un tempo salotto della città. Come le saracinesche che si abbassano per non rialzarsi più. Sono 507 i negozi di prossimità chiusi negli ultimi 3 anni, secondo i dati forniti dalla Camera di Commercio ionica. Ieri pomeriggio, mentre a Roma il governo incontrava sindacati confederali e associazioni di cate-

goria, i lavoratori dell'indotto di Usb, gli stessi che prima di Natale avevano incontrato il presidente della Cei Matteo Zuppi, protestavano ancora una volta sotto Palazzo del governo. In trecento per decretare con tanto di manifesto funebre, «dopo un'esistenza disperata e drammatica, la morte degli operai e delle famiglie dell'indotto», ultimo anello della catena produttiva dell'acciaieria. Antonio Marino ha 30 anni. «Scuola poca - racconta - così da undici anni ho iniziato nell'appalto ex Ilva, prima al porto poi proprio al siderurgico. Ho cambiato varie aziende e adesso da tre sono alla Semat service, pulizie industriali. Siamo circa settantaquattro. Io ho un contratto a tempo indeterminato ma da due mesi niente stipendio. Mia moglie è casalinga. Abbiamo due figli, la grande di otto e il piccolo di quattro, che purtroppo ha una malattia rara, l'istiocitosi a cellule di Langerhans e bisogna andare "avanti e indietro" da Roma. Abbiamo fatto la chemio fino a due anni fa. A chi dobbiamo raccontarlo? Stiamo fallendo noi, prima delle aziende. Io spero che non ci venga tolta la dignità, perché voglio lavorare.

Sono un padre di famiglia».

Lavoro che manca, malattie, spesso provocate dall'inquinamento.

Un cane che si morde la coda

mentre le storie e le paure si somigliano: finire tra i cattivi pagatori perché soldi per mutuo e prestiti non ce ne sono, lo sfratto dalla casa in affitto. Alcuni raccontano delle utenze domestiche già tagliate e dell'uso degli ansiolitici per dormire la notte.

Aigi, associazione di categoria che rappresenta circa l'80% delle aziende dell'indotto, calcola che i crediti vantati tra tutte, si aggirino intorno ai 140 milioni di euro. Nel calderone ci sono anche quelli di Eugenio Martucci, della Allestimenti elettrici Martucci srl. «La nostra azienda ha 50 dipendenti e per il 51% del suo fatturato dipende da ex Ilva, con cui lavoriamo da 35 anni. Siamo sopravvissuti al 2015 e per non fallire abbiamo impegnato le nostre proprietà. Adesso vogliamo evitare il disastro. Non è una questione solamente di soldi. Se la ritengono davvero strategica, l'industria dell'acciaio in Italia, lo dimostrino, anche con scelte impopolari. Ci sono famiglie di mezzo, non solo imprenditori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA